

## Articolo 18

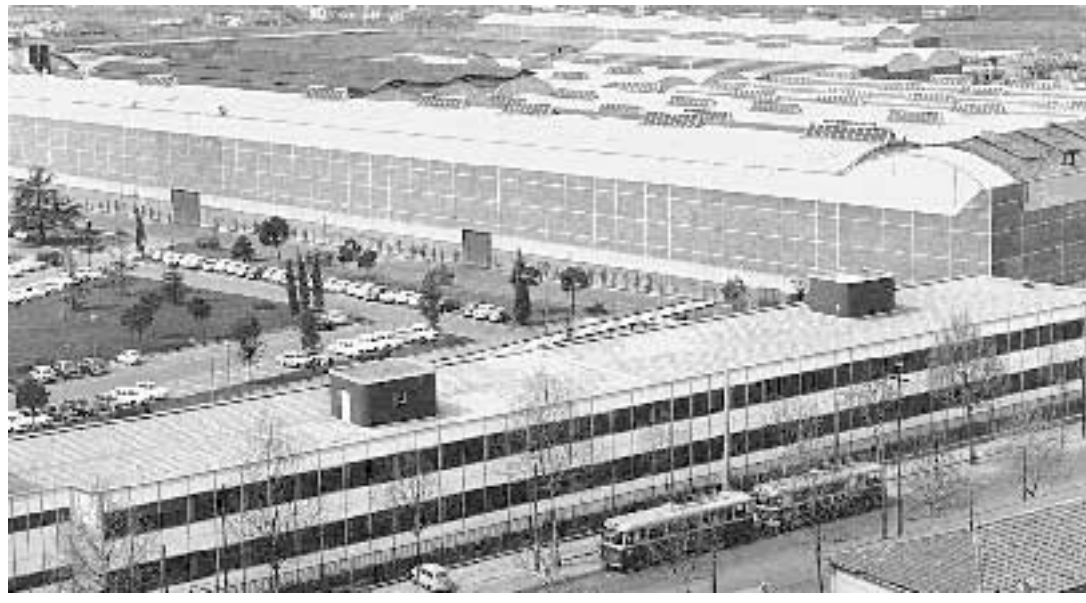
### Verso il referendum

Francesco Sangermano

**FIRENZE** Loro, l'articolo 18, non lo hanno mai toccato con mano. Perché al Nuovo Pignone, la più grande fabbrica metalmeccanica di Firenze, licenziamenti senza giusta causa non si sono mai visti. Di problemi, invece, ce ne sono stati a decine. Mobilità, procedimenti di cassa integrazione finiti addirittura in tribunale perché aperti dai vertici della proprietà senza che apparentemente ce ne fossero le condizioni. Oltre 2.000 addetti di cui circa 500 tute blu e il resto amministrativi, il Nuovo Pignone è uno degli avamposti sindacali delle lotte per il lavoro. I suoi rappresentanti sempre in prima fila alle manifestazioni, sempre presenti in piazza, sempre pronti alla mobilitazione e allo sciopero. Ogni giorno, varcando la sbarra alle 8 del mattino, i Cipputi fiorentini parlano, discutono. Di traffico e Fiorentina, di guerra e di politica. E, ora più che mai, di articolo 18. Divisi tra quelli che strizzano l'occhio al referendum (e sembrano pochini) e chi invece crede che solo una legge potrebbe davvero cambiare le cose.

«Per me questo referendum è profondamente sbagliato» attacca Luca Saponaro, un "colletto bianco" che è anche delegato della Fiom-Cgil («ma quel che dico è a titolo personale» precisa). Un parere che, dice, ha avuto sin dall'inizio, «sin da quando è iniziata la battaglia sui diritti dovuta all'attività di governo e Confindustria per la destrutturazione del lavoro, diventato in Italia un diritto disuguale». Il problema, per Saponaro, è da ricercarsi altrove. «Noi dobbiamo pensare alla tutela dei lavoratori e da questo punto di vista le modifiche all'848 e all'848 bis avranno una ripercussione drammatica andando a destrutturare ulteriormente tutto il diritto del lavoro. Partendo dal presupposto che il licenziamento senza giusta causa è illegittimo, dobbiamo porci un problema diverso: non siamo più ai tempi in cui esisteva solo il mondo della fabbrica, ma c'è un universo intero di lavoratori atipici ai quali è giusto estendere tutele e diritti». La volontà, insomma, sarebbe quella di andare oltre. «Credo che fermarsi al quesito referendario e all'indicazio-

ne di un sì o un no in tema di questioni sociali sia riduttivo e limitativo. Anche perché se vincerà il "sì" non ci saranno comunque abbastanza diritti, se vince il "no" non avremo né leggi, né altro». Viene però spontaneo chiedersi come possa conciliarsi questa posizione con quella della Fiom che, a conti fatti, ha contribuito alla promozione del referendum raccogliendo 130mila firme. «La Fiom ha ritenuto il referendum uno dei possibili strumenti e tale considerazione è assolutamente legittima. Io rivendico semplicemente il diritto di dissentire. E a chi avanza l'obiezione che le leggi di iniziativa popolare con questo governo non funzionano, rispondo che mi pare un'analisi riduttiva e che il rischio reale è che il referendum possa lacerare e dividere il mondo del lavoro». Una presa di posizione dura e decisa, che muove anche da considerazioni di stampo maggiormente politico. «La Cgil è riuscita a



Il Nuovo Pignone

riunificare il mondo del lavoro a prescindere dalle sigle. Questo referendum rischia di vanificare tutto, solo per il desiderio di visibilità di qualche partito». Considerazione che trova risponda anche nelle parole di Marco Meini. «Per come è posto il referendum e al di là di chi lo vincerà, lo scopo è strumentale. Anche perché le stesse forze che oggi lo propongono, fecero campagna di astensione quando i radicali proposero il referendum per l'abrogazione. E non dimentichiamoci che la Cgil ha raccolto 5 milioni di firme per la campagna "due sì e due no", mentre per il referendum sono arrivati a fatica a 500mila». Il referendum, insomma, non riesce a scaldare i cuori, a coinvolgere emotivamente. «Al di là di quello che poi potrebbe essere il risultato della consultazione - rinforza la dose Reale Tormentoni - non mi piace che non si sia cercato un percorso condiviso e che qualcuno ab-

bia fatto di testa propria andando avanti con la propria idea. Quello che ne esce è quindi per forza una proposta più debole di quanto sarebbe avvenuto se fosse arrivata da tutte le componenti politiche, sociali e del mondo del lavoro in maniera unitaria. Io sono convinto che il referendum non risolve le problematiche dei disperati, di quelli che davvero rischiano di perdere il lavoro da un

giorno a un altro. Qualcuno, però, va contro corrente. «Dire che con questo governo la legge non passerebbe non è uno slogan ma una constatazione realista» dice Valentino Galasso, che di anni ne ha poco più di 30 ma al Pignone c'è da tempo. «Dicendo sì al referendum intanto si estende l'articolo 18 alle aziende con meno di 15 dipendenti. È vero che si lasciano da parte gli interinali, ma rispetto alla precarizzazione del mercato del lavoro vincere il referendum potrebbe essere un primo passo importante e bene fa la Cgil a pensare ad altre proposte».

Ma la teoria di Valentino non trova risponda in Claudio Giardi, tuta blu indosso, 50 anni, da 27 iscritto alla Cgil. «Prima ero iscritto al Pci - spiega - Al Pignone? Ci sono da una vita». Ragioni per le quali ha lottato, lotta e lotterà in nome dell'articolo 18 e dell'estensione dei diritti. Ma il referendum non lo convince. «Mi sembra un'operazione difensiva del bacino di voti di Rifondazione e Verdi. Io non credo che il sì possa vincere, ma alla fine loro avranno comunque raggiunto il loro scopo di visibilità. Ne ho viste tante, io. E ho paura che alla fine, se il referendum dovesse essere perso, il centrosinistra cercherà un capro espiatorio senza guardarsi all'interno, senza capire che senza iniziative condivise da tutti si va da poche parti».

Rischi che, a quanto pare, producono già i primi effetti. «Molti miei colleghi - ammette Fabio Signorini, delegato di prima nomina nella rsu aziendale - appaiono titubanti perché avvertono una sorta di contrapposizione tra la Fiom e la Cgil. Come se ci fosse una crepa dentro al sindacato. Questa storia del referendum alla fine rischia di essere un boomerang. E in questo momento proprio non ne abbiamo bisogno».

(4. continua)

La Cisl presenta il suo rapporto sulla crisi: a rischio 82mila posti. Pezzotta vuole aprire un tavolo, altrimenti «non escludiamo nulla»

## Oggi sciopero unitario dell'industria in Sicilia

**ROMA** Sciopero generale dell'industria oggi in Sicilia, sono 15mila i posti di lavoro a rischio per una crisi che Cgil, Cisl e Uil non esitano a definire «senza precedenti», parlano di «desertificazione industriale», denunciano la «fuga dei grandi gruppi», accusano di «inerzia» il governo regionale. La situazione è tale che i sindacati hanno ritenuto di dover marciare uniti, lo sciopero di otto ore è unitario. La Sicilia è la punta di un'iceberg, è paradigma di quanto sta accadendo nell'intero Paese eppure a livello nazionale una comune iniziativa di lotta non è lo strumento giusto per la Cisl. Savino Pezzotta ieri ha definito lo sciopero dell'industria proclamato dalla Cgil per il 21 feb-

braio «un esorcismo, non un'assunzione di responsabilità». Lo è anche lo sciopero siciliano? La risposta va ricercata nei difficilissimi rapporti tra le tre centrali sindacali, che anche quando si ritrovano in sintonia sul merito, scelgono percorsi diversi. Ieri la Cisl ha presentato il suo dossier sull'industria, ha contato circa 83 mila posti di lavoro a rischio tra mobilità, cassa integrazione e chiusure aziendali: «La cifra è sottostimata - ha detto Pezzotta - tiene conto solo delle aziende più grandi». Tessile, chimica, farmaceutica, impiantistica, meccanica, nessun comparto si può chiamare fuori, è quello che la Cgil definisce «declino». La Cisl non lo fa, ma reclama comunque risposte.

Una lettera è stata inviata alle «controparti», imprese, governo, commissioni parlamentari, nell'immediato l'obiettivo della Cisl è l'apertura di «un tavolo di confronto». «Porteremo i nostri dati e chiederemo risposte - ha continuato il leader Cisl -. Se non arriveranno decideremo quale iniziativa mettere in campo, nulla escludendo».

In Sicilia il momento di sciopero è arrivato. Tremila e cinquecento sono gli esuberanti contati nel comprensorio di Palermo, 1800 per la sola Fiat di Termini Imerese, più i 650 dell'indotto; «esternalizza» l'Enel; per Telecom si ventila la cessione di un ramo d'azienda, ma accanto ai grandi nomi tutta una galassia di imprese minori riduce l'occu-

pazione, taglia, sposta la produzione. A Catania si teme per il futuro dell'industria elettronica, un fiore all'occhiello che avvizzirà se, come annunciato, la St sposterà a Singapore i progetti di sviluppo in cui è impegnata: 1500 i posti di lavoro sono nel limbo. Altri 250 si contano nel resto della provincia. Realtà che si ripetono se ci si sposta a Caltanissetta, a Messina, a Ragusa e ovunque nell'isola.

Saranno non meno di 30 mila i lavoratori oggi in piazza, la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil si tiene a Palermo, appuntamento alle 9.30 in piazza Marina. In piazza Croci si raduneranno i lavoratori dei cantieri navali.

fe. m.

# NO ALLA GUERRA IN IRAQ

Per un mondo pacifico e sicuro contro il terrorismo  
per una globalizzazione più giusta per la democrazia

DOMENICA 9 FEBBRAIO 2003 ore 10.00

Cinema Teatro Turreno

PERUGIA

#### Interverranno

**Gavino ANGIUS** Presidente Gruppo DS Senato  
**Pasquale CARACCILO** Comm. Iustitia e Pax-CEU  
**Don Luigi CIOTTI** Libera - Associazione contro le mafie  
**Vito D'AMBROSIO** Presidente Regione Marche  
**Renato LOCCHI** Sindaco di Perugia  
**Maria Rita LORENZETTI** Presidente Regione Umbria  
**Flavio LOTTI** Coordinatore Tavola della Pace  
**Nicola MARIUCCINI** Segretario Unione Comunale DS Perugia  
**Claudio MARTINI** Presidente Regione Toscana  
**Giampiero RASIMELLI** Forum III Settore  
**Marina SERENI** Responsabile Nazionale Politiche Estere DS  
**Fabio STURANI** Sindaco di Ancona

#### Introduce

**Fabrizio BRACCO** Segretario Regionale DS Umbria

#### Conclude

**Piero**

**FASSINO**

Segretario Nazionale DS



Unione Regionale DS Umbria  
Unione Comunale DS Perugia  
Autonomia Tematica Altrimondi